

XVIII CONGRESSO NAZIONALE FIM CISL
Relazione del segretario generale Giuseppe Farina

INDUSTRIARSI

per il lavoro

*L'impegno per la promozione della persona che lavora
in un contesto inedito e straordinario*

Tu ne cede malis, sed contra audentior ito, quam tua te Fortuna sinet.

(Non cedere al male, ma affrontalo con più coraggio di quanto il tuo destino consenta)

Virgilio, *Eneide*, VI, 95-96

Il vero fuoriclasse è quello che schiaccia bene le palle alzate male

Julio Velasco, CT della nazionale di pallavolo

Un benvenuto a tutti voi, delegati e ospiti del XVIII congresso nazionale della FIM CISL.

Un saluto particolare agli ospiti che vengono da più lontano , ai rappresentanti sindacali venuti dall'Europa e dal mondo, Accogliamo con il primo applauso del congresso.

Un ringraziamento a chi ci ospita, in primo luogo alla FIM e alla CISL di Lecce e della Puglia, e ai rappresentanti della comunità cittadini e salentina, che porteranno il loro saluto.

Naturalmente un ringraziamento per la loro presenza alle delegazioni della CISL e degli altri sindacati presenti ai nostri lavori, in particolare alla Segreteria della FEMCA con la quale stiamo costruendo un nuovo sindacato dell'industria.

Attorno a noi c'è una sola grande priorità: **il Lavoro!**

È il lavoro che manca ... è il lavoro da trovare ... è il lavoro da creare.

Indicare tante priorità vuol dire non averne e quindi non avere coerenze da rispettare!..

Noi, la FIM, lo sappiamo bene, invece, cosa vuol dire essere coerenti.

La **coerenza** nell'impegno per il lavoro costa fatica, dedizione, cura;.

La **coerenza** nell'impegno per il lavoro implica responsabilità e coraggio: la responsabilità e il coraggio delle scelte difficili, la forza straordinaria di difendere le proprie scelte non conformiste, la capacità di restare lontani dalla demagogia.

Noi non siamo come chi, non avendo priorità, può dire tutto e il suo contrario ed esaurire il proprio impegno per il lavoro con quattro chiacchiere in un salotto televisivo.

Noi non siamo come chi, per tenere a posto la propria coscienza, di fronte al disagio sociale è solo in grado di sventolare slogan e inseguire il passato.

Per noi non basta invocare il lavoro!

Per noi il lavoro non arriva né dallo Stato né direttamente per la bontà del Governo (che sia o meno considerabile amico): non è più sufficiente la sola dimensione nazionale, ma è l'Europa che rappresenta per noi il decisivo punto di partenza e l'approdo di una politica seria di rilancio della crescita, dello sviluppo sostenibile, dell'Italia e, insieme, degli altri paesi europei!

Per noi "Europa" non è però un'invocazione miracolosa, una parola magica che se solo pronunciata potrà sciogliere i nodi strutturali della nostra bassa crescita e delle nostre carenze, né da sola curare l'inadeguatezza e l'instabilità del nostro sistema politico.

Per noi l'Europa, è una grande opportunità. Per il lavoro è necessaria ... ma, da sola, non basta!

Senza mantenere salda la prospettiva di una sempre crescente integrazione economica, fiscale, politica tra i paesi europei, difendere il lavoro sarebbe per noi, e per il nostro Paese in particolare, una missione impossibile; questo richiede però affidabilità e comportamenti coerenti con gli impegni presi.

Non basta neanche solo rivendicare il lavoro! Si potrebbe manifestare a tempo pieno nelle piazze, gridando e invocando il lavoro, facendo appelli alla nostra Costituzione, inneggiando al “nostro” art.1 e protestando per il diritto violato!

Potremmo anche inviare migliaia di *e-mail* e *post* sui più diversi blog in rete, utilizzare tutti i *social network* presenti nel Web, organizzare *happening* e presidi permanenti in Confindustria o anche direttamente a Bruxelles o, che so?, all’ONU; convincere i segretari di CGIL, CISL e UIL a iniziare uno sciopero della fame e della sete per protestare per la mancanza di lavoro.

Oppure, potremmo di rinverdire una bella stagione di “lotta di classe”, che non porterebbe certo alcun risultato, ma renderebbe finalmente felici tutti i nostalgici dei verdi anni ’70, che nella politica e nel sindacato resistono al cambiamento ... e parlano di rinnovamento e di giovani per poi, magari, fondare un bel “partito del lavoro” che avrebbe come programma per il futuro la promessa del “sol dell’avvenire”, con tanto di eskimo e di musica degli Inti Illimani. Per l’oggi, se proprio non dovesse esserci lavoro, almeno il salario garantito!

Tutto questo non produrrebbe un solo posto di lavoro in più ...

Ce lo possiamo dire con molta schiettezza: la FIM in questi anni ha fatto *decisamente* altro!!!

E di questo è orgogliosa.

La FIM ha accettato la sfida del cambiamento perché consapevole che il nostro futuro e quello del lavoro dipendono anche da quello che noi saremo in grado di fare per risolvere i ritardi competitivi del nostro sistema economico ed industriale e per costruire relazioni sindacali all’altezza delle nuove sfide nel contesto globale.

Per questo ci siamo rimboccati insieme le maniche, abbiamo fatto accordi impegnativi e messo in campo nuove idee! Siamo stati in prima fila negli scioperi e fatto buoni accordi con un solo, unico, obiettivo: difendere il lavoro che c’è e creare le condizioni perché altro se ne possa aggiungere.

Ci siamo dati da fare perché siamo consapevoli che **l’impegno per il lavoro è l’impegno per il riconoscimento della dignità della persona**, della sua realizzazione e integrazione nella società, della sua capacità di operare libere scelte!

Senza lavoro:

- ✓ non ci sono diritti, non c’è reddito
- ✓ si indebolisce la democrazia e si degrada la convivenza civile nella società e nei rapporti tra le persone

- ✓ si annienta la dignità delle persone, che diventano più deboli ed esposte ai soprusi, alla solitudine e, spesso, alla disperazione
- ✓ si ruba il futuro dei giovani: senza lavoro, come costruire un progetto di vita? Come trovare un senso alla fatica dello studio per arricchire la propria conoscenza e perfezionare le proprie capacità e professionalità?

Siamo consapevoli che senza la possibilità di sognare, senza la possibilità di immaginare che un futuro ci sarà senza che i giovani siano sempre più costretti a realizzarlo fuori dal nostro Paese, davvero non ci sarà altro che declino e crescita della povertà.

Siamo consapevoli che la crisi, con la sua durezza, non ha lasciato le cose come erano: stiamo vivendo una crisi così vasta come nessuno di noi ha mai conosciuto, una crisi che ci ha svelato quanto il mondo che conoscevamo sia profondamente mutato nella politica, nell'economia, nel sistema e nelle relazioni industriali, negli interlocutori e nei centri decisionali.

Siamo consapevoli che occorre **industriarsi per il lavoro**. È il lavoro che crea la comunità, la solidarietà, la famiglia, il Paese! Siamo di fronte non a freddi, distanti, dati economici, statistici: siamo di fronte alla vita delle persone e noi dobbiamo mettere in campo tutta la nostra capacità e tutto il nostro impegno per un nuovo futuro di sviluppo, crescita, lavoro e libertà!

Globalizzazione: una “distorsione” dello spazio-tempo

È di moda parlare di *globalizzazione* ... ma non è certamente una cosa nuova: la dimensione globale dei commerci e degli scambi è antica come l'uomo. L'uomo è nato e si è sviluppato nelle sue comunità grazie alla capacità di relazione, di scambio con ogni angolo della Terra.

Oggi, però è molto più *veloce*! Scambi, commerci, informazioni viaggiano ad una velocità mai conosciuta prima! *I mercati sono infinitamente più veloci della democrazia*. La democrazia richiede tempo per il confronto, la mediazione tra le diverse posizioni e l'assunzione delle decisioni ... tempi biblici rispetto ad un “click”!

È la *velocità* dei mutamenti dei processi economici, politici e sociali senza confini che ci frastorna. Per secoli siamo stati adagiati nella culla dello Stato-nazione: qui abbiamo sviluppato tanta parte del nostro patrimonio culturale, del nostro progresso sociale; qui abbiamo potuto raffinare il nostro concetto di democrazia, di libertà.

Lo abbiamo fatto coltivando le *diversità* tra i paesi, alzando barriere e costruendo più o meno forti identità nazionali.

La velocità del processo di globalizzazione ci porta oggi a scuotere dalle fondamenta questo modello: cambia il modo di concepire il lavoro, l'impresa, la stessa democrazia e c'è oggi, forte, la necessità di creare legami con le altre comunità, non divisioni, di *cooperare* più che di

competere, di cercare nuove regolazioni sovranazionali con maggiori capacità di integrazione tra popoli e Stati.

La globalizzazione è stata portatrice di sviluppo, ha diffuso benessere, creato un clima di modernizzazione, diffuso e diffuso alfabetizzazione e sviluppo sociale, spesso accompagnata però una de-regolazione che comprime i diritti sindacali e quelli delle persone che lavorano.

È una nuova, inedita *lotta tra mercati e democrazia*. Per non lasciare il campo libero alla deregolamentazione, dobbiamo procedere ad una ri-regolazione, anzi, meglio, ad una **co-regolazione**, per realizzare una rete di regole comuni per una governance globale, arricchendo il *Welfare State* con la *Welfare Society*, rafforzando poteri, oneri e responsabilità della società organizzata.

Si amplia lo spazio di azione e si contrae il tempo delle decisioni: non per questo dobbiamo lasciare che prevalga un mondo dominato dalla finanza o un mondo in cui ogni diritto della persona è compresso e sacrificato in nome di un liberismo senza regole o di un liberismo autoritario e di Stato!

Al contrario! Noi vogliamo dare maggiore e diverso impulso ad un'economia sociale di mercato, ad un modello partecipativo europeo che, con il decisivo apporto delle parti sociali, possa assicurare crescita e sviluppo sostenibile e contrastare il rischio di arretramento nelle protezioni sociali ed ambientali.

Ridefinire i nostri paradigmi sembra un obiettivo ambizioso, e lo è! Ma noi non vogliamo rinunciare ad essere protagonisti del nostro futuro: per non rifugiarci in remissive autoconsolazioni, dobbiamo saper leggere la nostra realtà e accogliere la sfida ad impegnarci per scelte coraggiose.

È da questa capacità che dipende il nostro futuro!

Europa nel mondo

Per noi la *globalizzazione* è in primo luogo un processo di **europaizzazione**, processo che incide profondamente sulle nostre vite.

Condividiamo un sogno, bello, profondo, ambizioso ... un sogno che vede i popoli europei pacificati, in cui le libertà personali si realizzano attraverso il libero esercizio delle proprie abilità; un sogno che vede i popoli vivere in armonia tra di loro e nel mondo.

Per noi europei questo sogno è una necessità urgente dopo le due sanguinose guerre mondiali che tante ferite e dolori hanno inferto ai popoli di questo continente.

Noi sogniamo un'Europa unita, pacificata; un'Europa che sappia essere un esempio per il mondo intero di come sia possibile conciliare una forte economia con un modello di sviluppo socialmente sostenibile.

L'Europa! Un sogno iniziato a Ventotene negli anni '40 che, attraverso molte lunghe tappe vede oggi l'unità monetaria, punto di non ritorno da cui partire per realizzare la costruzione dell'unità politica.

L'Europa è stata colpita duramente dalla crisi e appare oggi anche l'area in più forte difficoltà di ripresa, ma è l'Europa che può e deve giocare un ruolo di guida nella costruzione di una *governance* globale, in considerazione della forza economica che rappresenta essendo una delle regioni più importanti al mondo per capacità di consumo e per concentrazione di industria, tecnologia e saperi.

In 5 anni di crisi, i Paesi europei hanno reagito in modi differenziati, mettendo in campo rigide politiche macroeconomiche che, oltre allo squilibrio demografico, hanno determinato un basso tasso di crescita medio dell'Eurozona e un crescente divario tra i tassi di crescita dei vari Paesi.

Nei paesi più in deficit e con un debito pubblico più alto, sono i lavoratori che rischiano oggi di pagare la rigidità del tasso di cambio fisso in termini di minore lavoro e riduzione delle retribuzioni: nella crisi si sono infatti ulteriormente amplificate le differenze e si è alimentata una *competizione* tra creditori e debitori anziché una *cooperazione* che consentisse un più generale e diffuso sviluppo.

Nella gestione della crisi è mancata una politica autenticamente europea, simbolicamente rappresentata da un Parlamento europeo che non ha avuto né ruolo né voce!

Lo stato di crescente disparità delle condizioni economiche dei Paesi nell'ambito dell'eurozona pone a forte rischio la realizzazione del grande "sogno" europeo ... È necessario adottare con urgenza soluzioni che permettano di salvare i valori dell'integrazione europea che hanno favorito lo sviluppo e il benessere economico di questa parte di occidente, di mitigare le dolorose politiche di austerità che stanno aumentando i livelli di povertà e disoccupazione anche in aree che avevano conosciuto sviluppo industriale e benessere diffuso.

Lo stato perdurante di crisi e difficoltà sta alimentando fortissime spinte populiste e anti europeiste e un crescente antagonismo fra Paesi.

Siamo ad un punto di svolta: se non si procede rapidamente con la costituzione di un forte Stato federale europeo difficilmente sarà possibile mantenere l'unità monetaria; l'Eurozona, infatti, ha dimostrato proprio durante questa crisi che il suo più grande handicap è avere una moneta unica senza uno Stato.

Noi sosteniamo l'urgenza di costituire un'Europa unita: la soluzione della gravissima crisi che ci attraversa non è assecondare spinte centrifughe, non è costruire nuovi muri di divisione tra i Paesi, ma è **integrazione, unificazione**, costituzione di un forte Stato federale europeo che permetta l'integrazione fiscale, economica e politica dei Paesi membri, che sia dotato di una banca centrale propria che, a differenza della BCE, sia in grado di operare come prestatore di ultima istanza; uno Stato federale che consenta la libera circolazione tra tutti i Paesi, oltre che

di merci e capitali, anche di persone e lavoratori. E libera deve essere la scelta di lavorare ovunque in Europa, in una vera reciprocità di opportunità di lavoro tra Paesi fratelli, per non chiamare più emigrante chi si sposta nella nostra comune casa europea. Allo stesso modo, l'Europa dovrà dotarsi di un'unica politica e regole comuni nella gestione dei flussi migratori dei Paesi extra-UE, nel segno dell'accoglienza e del rispetto pieno e dei diritti di cittadinanza delle persone e dei lavoratori immigrati nei Paesi europei.

Non partiamo da zero!

Siamo già europei, non solo per la moneta unica, ma anche per le tante politiche condivise in tutti i settori della vita pubblica ed economica.

Ma non basta: questo è il momento di fare un grande passo in avanti!

A livello europeo è già in atto un'accelerazione del movimento per il completamento dell'unificazione politica europea con la predisposizione di una *road-map* da parte del Consiglio Europeo e della Commissione Europea, della BCE e dell'Eurogruppo. La *road-map* prevede di giungere in tempi brevi ad una completa Unione Politica in uno Stato federale dopo aver realizzato l'Unione Bancaria, quella Fiscale e di Bilancio e una vera e propria Unione Economica.

In questo contesto, il sindacato europeo deve fare la sua parte!

Sostentiamo la proposta della Confederazione tedesca dei sindacati per rilanciare l'economia europea, in uno spirito di cooperazione, attraverso un piano decennale d'investimenti nell'ammodernamento dell'approvvigionamento e produzione di energia, delle infrastrutture e in progetti di ricerca e sviluppo.

Questo "*piano Marshall per l'Europa*" è la proposta per favorire la ripresa occupazionale e allo stesso tempo porre le basi per un nuovo modello di sviluppo sostenibile da un punto di vista economico ed ambientale. Il piano è imponente ed ambizioso, con la previsione di investire 260 miliardi di euro in dieci anni e la creazione in Europa tra i 9 e gli 11 milioni di posti di lavoro.

E in Italia?

Conosciamo molto bene la condizione economica e sociale di questo Paese, molto meglio di quanto qualsiasi economista o dato statistico ci possa descrivere.

È nella nostra vita di tutti i giorni, nell'attività che svolgiamo quotidianamente nei territori, nelle fabbriche, nelle aziende, è negli occhi, nelle parole e, spesso, nella disperazione dei volti dei nostri delegati, dei nostri iscritti, dei lavoratori e anche degli imprenditori con cui parliamo.

Sappiamo dalla loro viva voce cosa vuol dire affermare che l'Italia è colpita dalla crisi e viviamo tutti i giorni le conseguenze delle debolezze del nostro Paese: le viviamo in ogni

procedura di cassa integrazione e mobilità, ogni volta che un'azienda non riesce più a pagare i propri dipendenti, chiude o fallisce (nei primi tre mesi dell'anno hanno già chiuso 31 mila imprese).

L'economia italiana soffre di una combinazione di difficoltà interdipendenti: una crescita insufficiente, un alto debito pubblico, un accesso al credito sempre più limitato, un sostenuto calo demografico e un generale calo della domanda internazionale; si aggiungono a ciò i riflessi delle speculazioni finanziarie sulle difficoltà dei bilanci pubblici che costringono i Paesi a rifinanziare con ingenti somme i propri debiti e squilibri di bilancio.

L'Italia è ancora in recessione, la **produzione industriale** è in continuo calo, la **disoccupazione** è in aumento (l'elevato tasso di disoccupazione dei giovani è allarmante: è anche un disastro previdenziale perché ciò porterà ad avere più pensionati poveri) e solo l'**export**, soprattutto rivolto ai paesi extra europei, ha tenuto.

Il declino del **PIL** italiano pro capite (dal 1995 ad oggi), anche secondo l'ultimo rapporto OCSE, è dovuto in larga misura ad una scarsa crescita della produttività: il tasso di crescita della produttività italiana è il più basso dei Paesi OCSE ed è un fattore che colpisce la maggior parte dei settori dell'economia. Dal 2000 al 2011, la produttività oraria è cresciuta in Unione Europea del 13.9% mentre in Italia dell'1.6%.

In otto anni la manifattura ha perso il 20% della capacità produttiva: senza un cambiamento di rotta, una parte significativa della perdita di posti di lavoro e di competenze e professionalità rischia di essere permanente e il basso grado di utilizzo degli impianti rischia penalizzare ancora di più la già bassa produttività.

Sono almeno quattro i fattori critici che caratterizzano strutturalmente il nostro sistema industriale e anche il nostro Paese:

- il primo è l'eccessiva **frammentazione del sistema industriale**: questo significa bassa capitalizzazione ed eccessiva necessità di ricorso al credito, scarsa innovazione, scarso sviluppo della tecnologia e bassa internazionalizzazione;
- il secondo, l'eccessivo **costo dell'energia**. Noi siamo più esposti di altri Paesi. Dipendiamo fortemente dall'estero per l'importazione di energia avendo allo stesso tempo un'altissima concentrazione di industria ad alto consumo energetico: è un fattore che grava enormemente sul grado di competitività dei nostri prodotti;
- il terzo, l'alta tassazione sul lavoro, su quello industriale in particolare;
- il quarto, che riassume anche i comportamenti politici e sociali, è indicato dall'analisi degli indici di **libertà economica**, che includono fattori quali la legalità, il funzionamento della pubblica amministrazione e della macchina giudiziaria, lo sviluppo delle infrastrutture, l'intervento del governo nella vita sociale, la libertà di commercio e di investimenti. E qui siamo al disastro!

Il nostro resta un Paese **arretrato** dal punto di vista delle libertà economiche, specialmente a causa dell'incertezza del diritto e dei problemi dei tempi della giustizia, a causa della corruzione e dell'elevato livello di tassazione. È questo che maggiormente penalizza le attività economiche e degrada la vita sociale, agendo come pesante disincentivo agli investimenti nel nostro Paese.

L'evasione fiscale è il più evidente fattore di illegalità che sottrae ogni anno ingenti risorse allo sviluppo e alla crescita. E se il nostro Paese evade le tasse più degli altri in Europa è anche per la larga complicità e tolleranza sociale che c'è stata nei confronti dell'evasione.

Questo vogliamo denunciare! C'è in molti la convinzione che chi non paga le tasse è uno che "la sa lunga"! Noi condanniamo la gara a chi è più furbo! E chiediamo con vera forza un fisco più *equo*, più *trasparente*, perché l'alto livello di tassazione raggiunto anche a causa dell'evasione è un macigno anche sul nostro lavoro.

Non un *grande fratello*, ma un impegno di lotta all'evasione serio e rigoroso e un sistema che con efficacia faccia semplicemente **pagare tutti per pagare meno**, con *equità*!

Il Mezzogiorno

Se l'Italia arranca, il Sud è in agonia! Non è solo un problema di solidarietà di fronte all'ampliamento delle disuguaglianze! È anche un fatto economico.

Non c'è possibilità di rilancio della crescita nel nostro Paese senza il decisivo contributo dell'economia e del lavoro meridionali.

Dal dopoguerra, lo sviluppo economico e industriale del Sud è stato sostenuto dall'intervento pubblico e caratterizzato dalla presenza di un'industria prevalentemente manifatturiera e nei settori più tradizionali, quelli a più alta intensità di manodopera.

In un quadro globale sempre più competitivo è questa una fragilità che rischia di essere la condanna a una perdente competizione sui costi e che sta già determinando il progressivo ridimensionamento delle attività industriali nel Mezzogiorno. Si pone per tutto il Paese, ma ancora di più per il Sud, il tema di come difendere e rendere competitivi gli impianti che ci sono, di come rendere attrattive le regioni del Mezzogiorno per gli investimenti nazionali ed esteri e per creare nuovo lavoro.

È dunque più che mai urgente risolvere il tema che ha maggiormente inciso nel grave ritardo dell'economia del Mezzogiorno: serve un grande progetto di sviluppo infrastrutturale. Se per l'Europa condividiamo la necessità di un nuovo "*piano Marshall*", per dare una risposta concreta e una speranza alle persone e ai lavoratori del Mezzogiorno, per la sua crescita e per quella del nostro Paese, è necessario che il governo italiano lanci un "*piano Marshall*" infrastrutturale per il Mezzogiorno, accompagnato da un programma di incentivi e

agevolazioni fiscali per favorire nuovi insediamenti industriali e l'assunzione a tempo indeterminato di giovani. Ma non è sufficiente!

Serve una diversa assunzione di responsabilità dell'intera classe dirigente in Italia e nel Mezzogiorno, una più elevata qualità della rappresentanza politica e l'abbandono di comportamenti troppo segnati da gestioni consociative e clientelari che spesso si combinano con il populismo politico. Si deve elevare lo standard della domanda di rappresentanza politica espressa dalla società civile.

È necessario che il sindacato, tutto, con più forza sia promotore di un vero e proprio movimento di rinascita politica e culturale del Mezzogiorno che, in particolare, metta al centro il contrasto alla illegalità, alla mafia e alle espressioni di degrado della politica quale condizione necessaria per qualsiasi ipotesi di rilancio economico e sociale del Sud d'Italia.

È soprattutto necessario che **in via definitiva** ci si convinca che la larga diffusione di attività economiche illegali non può essere la soluzione ai ritardi del mezzogiorno ma ne rappresenta forse la causa principale!

Ma anche il Sud non parte da zero! Ci sono importanti insediamenti industriali in tutte le regioni del Mezzogiorno nei settori manifatturieri più importanti e strategici per la nostra economia, e capacità professionali e competenze di primissimo livello: la cantieristica, il settore dell'*automotive* con centri di eccellenza, il più importante impianto siderurgico europeo, territori con presenze industriali ricche e variegata e significative presenze industriali nel settore dell'informatica e microinformatica.

La geografia ci aiuta, regalando al nostro Paese e al nostro Mezzogiorno una posizione strategica: un avamposto proteso nel Mediterraneo; con il continente africano che si sta affacciando nell'economia globale e con un nord Africa in fase di maggiore integrazione con l'economia e l'industria europee, la nostra è una posizione privilegiata, crocevia degli sviluppi e degli scambi futuri.

È da qui che bisogna ripartire! Ripartire con coraggio per dare speranza alle nuove generazioni meridionali che hanno il diritto di avere un loro futuro e di poter scegliere *anche* di lavorare nel proprio territorio e nel proprio Paese.

I veri costi della politica

L'austerità imposta su 15 anni di stagnazione economica sta uccidendo la nostra economia, il nostro Paese, la nostra tenuta sociale e democratica.

La cura imposta dalla BCE è una pratica da medicina medioevale, e lo dico come lo direbbe Stiglitz: "salassare i pazienti per curare i loro malanni e quando il sanguinamento fa star peggio, salassarli ancora di più".

In queste condizioni sarà sempre più difficile per l'Italia gestire l'ingente debito pubblico e sostenere e far crescere la produttività con sempre minori investimenti per la scuola, la ricerca, le infrastrutture, i servizi, creando così le condizioni per un lento ma inesorabile declino generale.

Cause complesse e molteplici. Certamente paghiamo un prezzo elevatissimo: il costo incommensurabile delle *decisioni politiche sbagliate* o dell'assenza di decisioni. È questo il vero costo della politica, il prezzo che non siamo più disposti a pagare e che il Paese non si può più permettere!

Il prezzo della "cattiva politica" è diventato insostenibile: dobbiamo ripensare e ricreare un nuovo modo di fare politica e un nuovo modo di immaginare e creare sviluppo sostenibile.

Per il bene del nostro Paese e per il suo destino industriale non possiamo arrenderci al declino, né alla svendita del nostro patrimonio manifatturiero che si renderà inevitabile qualora non si riescano a sciogliere i nodi economici, politici e fiscali che bloccano le nostre possibilità di ripresa.

Non condividiamo il *mantra* che taluni ripetono stancamente e per il quale questa crisi economica, finanziaria e politica è soprattutto conseguenza di una crisi del modello di democrazia!

Il nuovo contesto sfida certamente la democrazia e il modello di democrazia rappresentativa: ma non è la crisi di un modello, è il suo cattivo uso e l'inadeguatezza di una rappresentanza politica che ha dimostrato di non avere né il coraggio né la forza di assumersi le proprie responsabilità!

Viviamo il tramonto delle ideologie collettive, assistiamo allo svuotarsi di potere decisionale dei parlamenti a causa della globalizzazione; il cittadino è sempre più assimilato al "*consumatore del mercato*", ridotto a "*consumatore della politica*" che compra con il voto il "*prodotto elettorale*"; si diffondono mezzi alternativi di informazione che danno l'illusione di un modo più diretto e meno mediato di partecipare.

Questa è anche una crisi etica e ha bisogno non di meno, ma di più democrazia rappresentativa e di una classe dirigente che ne sappia esercitare fino in fondo le responsabilità: questo è ciò che nobilita e rafforza la rappresentanza! È la sua essenza perché rappresentare non è essere ridotti a rango di portavoce, ambasciatori senza potere discrezionale!

Rappresentare in una democrazia è essere il *fiduciario*, essere delegati ad esercitare la responsabilità della rappresentanza assumendo l'onere della decisione.

È una responsabilità che vogliamo assumerci con consapevolezza perché non crediamo nel modello della "*democrazia del Web*" che, anziché rappresentare forme "migliori" di democrazia e garantire gradi crescenti di partecipazione, di fatto rappresenta una fuga dalla responsabilità, uno mero sfogo di protesta, una forma diretta per destrutturare, non per

costruire con responsabilità la partecipazione consapevole e democratica alla vita civile. Spesso una comoda via per l'insulto facile.

L'interpretazione della "*volontà generale*" espressa via Web è lasciata ad un'entità che può al massimo essere portavoce, ma mai sintesi di una proposta collettiva. Diceva Tocqueville che il destino dell'uomo è la democrazia ma con i rischi di una degenerazione illiberale nel momento in cui la libertà è affidata ad un soggetto collettivo anonimo; nella nostra epoca confusa, al Web.

La democrazia è **partecipazione, organizzazione e assunzione di responsabilità**! Noi non ci stancheremo mai di sostenere la rappresentanza come forma di garanzia di libertà, pluralismo, partecipazione e, appunto, democrazia.

Oggi la responsabilità di decidere deve esercitarsi in due dimensioni.

La prima è quella sovranazionale perché le sfide cui siamo sottoposti hanno una dimensione che supera i confini nazionali. Valutiamo positivamente che in ambito europeo si compiano atti e cresca la sensibilità per un rallentamento del rigore finanziario a favore di politiche a sostegno della crescita.

La seconda, investire su formazione, educazione. L'impegno politico è un servizio alto per la società, per le comunità, è assumersi la responsabilità delle decisioni *per* gli altri, e per questo servono preparazione, studio, competenza e passione.

Una politica autoreferenziale non serve a nessuno! Non abbiamo bisogno di una rappresentanza tutta spesa nella demagogia e nel populismo. Abbiamo bisogno di una rappresentanza esercitata con coraggio, praticata, vissuta.

Il sindacato confederale. La CISL, sindacato moderno

La crisi di un'intera classe dirigente, della politica e del Paese, inadeguata ed incapace di fare crescita e sviluppo, è testimoniata anche da quanto accaduto negli ultimi vent'anni: la classe dirigente politica si è qualificata con un'idea di rappresentanza esercitata per rafforzare appartenenze ed identità, spesso solo rivolta al passato, che ha generato un meccanismo di scontro volto solo a marcare differenze, in una continua e permanente campagna elettorale.

Una rappresentanza non per il *fare* ma per giustificare solo un *essere*; una politica che è servita ad individuare il nemico anziché a costruire mediazioni e compromessi che ne sono invece la vera essenza e condizione necessaria per dare concretezza e risultati all'azione della politica.

Nel sindacato?

Corriamo rischi analoghi, che sono quelli di tutte le organizzazioni di rappresentanza collettiva: ma a differenza della politica, noi abbiamo un'ancora di salvezza, una marcia in più.

È la presenza ramificata e capillare nei **luoghi di lavoro** e nei **territori**, il contatto quotidiano con le persone; i nostri delegati, le migliaia di delegati sindacali che quotidianamente discutono e *fanno* rappresentanza. Questo è il nostro vero tesoro, il tesoro di cui la politica non dispone.

È l'antidoto all'autoreferenzialità, ciò che ci impedisce di perdere il contatto con la realtà. È la vera "assicurazione sulla vita" del sindacato. La nostra anima!

Ma di quale sindacato c'è bisogno? Serve ripensare il sindacato? E soprattutto, c'è ancora spazio per il sindacalismo confederale?

Non sono in discussione né la contrattazione né il conflitto. La contrattazione continuerà ad esistere, ma sarà ancora una contrattazione collettiva in un sistema solidaristico e regolato che le dà vita e prospettive? Oppure, invece, prevarrà una deriva aziendalista e corporativa che premia solo i più forti, o una contrattazione individuale che di fatto cancellerebbe il sindacato?

La contrattazione ci sarà, ma potrebbe non esserci più il sindacato!

Nei lavori e nelle società complesse e con tanti interessi contrastanti in gioco, il conflitto è ineliminabile. Ma siamo o no in grado di regolarlo? Siamo convinti che per chi fa sindacato lo sciopero serve per realizzare accordi e non per fare politica?

Come per i modelli di democrazia, si potrebbe pensare che un sindacato "*fai da te*", un "*sindacato-blog*" che fornisce risposte a gettone e che guarda solo all'interesse particolare per cui viene sollecitato sia l'ultima frontiera del sindacalismo, il suo futuro ... potremmo pensare che per essere più veloci, diretti, rapidi e "*connessi*" ci sia bisogno di trasformarci in un *sindacato-altoparlante*, di portavoce di interessi particolari e individuali, che naturalmente dà voce solo a chi urla di più, che non sempre è chi ha più ragione e più bisogno.

Noi pensiamo, invece, che c'è bisogno di un sindacato che eserciti di più la rappresentanza, che non inseguisce scorciatoie e le mode della democrazia diretta e mediatica. Servono la rappresentanza e la confederalità!

Noi, la CISL, siamo nati **sindacato confederale**, antitesi massima del corporativismo; siamo stati da sempre promotori di solidarietà, di azioni innovative nella contrattazione e soggetti di emancipazione e modernizzazione del Paese. Molte delle nostre intuizioni ed elaborazioni originarie sono diventate ormai patrimonio comune dell'intero movimento sindacale.

Abbiamo, insieme agli altri sindacati, introdotto la democrazia nei luoghi di lavoro, la gestione negoziata dei conflitti di lavoro e ci proponiamo di costruire la partecipazione di lavoratori alla vita dell'azienda, per la creazione della ricchezza e per assicurarne un'equa redistribuzione. Siamo il sindacato che si fonda sulla libera adesione delle persone che lavorano: siamo una rappresentanza di associati! Siamo veramente il sindacato libero ed autonomo! Lo siamo quasi più per condizione che per scelta: la CISL o è autonoma o non è. È

uno dei tratti più antichi, ma più attuali e moderni, della nostra identità. Sono sotto gli occhi di tutti i guasti che si creano quando il sindacato fa politica e la politica fa sindacato.

La crisi sfida anche la CISL e il sindacato nella sua capacità di rinnovamento e di riposizionamento nei luoghi su cui esercitare la propria azione sindacale che sono, ancora oggi, principalmente, quelli della concertazione con il governo e i contratti nazionali con le associazioni delle imprese.

Ma la perdita di potere decisionale dei governi nazionali, la frammentazione del mondo del lavoro e la tendenza della politica e delle imprese a concorrere con il sindacato nell'acquisire il consenso dei lavoratori, hanno progressivamente indebolito sia la concertazione sia i contratti nazionali.

La priorità è il lavoro, oggi tema centrale e decisivo; per questo è necessario individuare i nuovi luoghi dell'azione sindacale che con più efficacia possono contribuire a far crescere la produttività e il lavoro, a redistribuire la ricchezza prodotta e a rinsaldare i vincoli di rappresentanza dei lavoratori.

Non serve cercare lontano! Per noi, per la FIM e per la CISL, si tratta di ritornare ai nostri luoghi strategici: il **luogo di lavoro**, al fianco dei lavoratori, e il **territorio**, come sede di costruzione di protezione e relazioni nella comunità.

Ma siamo anche consapevoli che dobbiamo rafforzare il legame mai scisso con le persone del lavoro e ampliare le nostre capacità di ascolto.

Non più quindi solo concertazione e contrattazione nazionale come luoghi importanti dell'azione sindacale, ma territorio e posto di lavoro! Non basta più la diplomazia delle relazioni con i rappresentanti del governo o con gli amministratori locali, né le alleanze con la politica per giustificare ruoli e per assicurare un'efficace azione di tutela e di rappresentanza sindacale se contemporaneamente non crescono la nostra presenza e il nostro ruolo nei luoghi di lavoro e nei territori.

Per noi non sono solo parole in una relazione: sono i fatti! La FIM (e la CISL) non sta a guardare.

Ci siamo *industriati* con un forte percorso di **autoriforma**, semplificando i livelli di rappresentanza nell'organizzazione per destinare più risorse all'attività sul territorio e per i nostri delegati.

Contemporaneamente, per estendere la contrattazione di secondo livello e impegnarci nella crescita organizzativa, abbiamo deciso di procedere alla costituzione di *nuove e più forti categorie* e alla costituzione di quella dell'industria.

Non è una novità per la CISL: ridare peso alle categorie, a chi esercita la contrattazione e promuove il proselitismo, *riorganizzandole*, è riscoprire un tratto originario del nostro sindacato, da sempre associazione di categorie!

Noi, la FIM, siamo stati da subito tra i più convinti sostenitori della necessità della riorganizzazione proposta dalla CISL: era, in fondo, quello che da tempo chiedevamo. C'è bisogno di un **forte ed unico sindacato industriale** che abbia la dimensione e la forza per essere interlocutore autorevole di politiche industriali in Italia e in Europa e, anche per questo, abbiamo condiviso con la FEMCA l'avvio di un percorso di integrazione che dovrà consentire la nascita di una nuova federazione dell'industria della CISL, di cui l'unificazione tra FIM e FEMCA rappresenterà il primo e più importante passo.

FIM e FEMCA insieme potranno avere più forza e presidiare meglio i territori, ampliare la possibilità della contrattazione nelle aziende, sostenere la crescita del proselitismo e avere risorse per curare la formazione e le attività per i delegati. Per questo e in coerenza con gli obiettivi della riorganizzazione, è necessario che la CISL, nella gestione delle risorse interne all'organizzazione, tenga maggiormente conto delle differenti condizioni esistenti nelle categorie. È necessario, quindi, introdurre un principio di *maggior equità* nell'uso delle risorse interne attraverso una *differenziazione dei costi tessera* per tener conto delle specificità delle categorie, per sostenere maggiormente le strutture della CISL impegnate nel proselitismo e nella contrattazione.

Non sarà facile, ma abbiamo trovato nella FEMCA un interlocutore convinto e impegnato come noi: stiamo già lavorando insieme e in questo congresso della FIM (come in quello della FEMCA) assumeremo decisioni impegnative e vincolanti nelle modalità e nei tempi di realizzazione. Non c'è da preoccuparsi! L'unificazione porterà valore aggiunto ai lavoratori della FIM e della FEMCA e dimostreremo che la matematica è *un'opinione* perché mettendoci insieme, $1 + 1$ farà 3!

Un sindacato rinnovato e anche un nuovo contenuto della contrattazione: è ciò che sappiamo fare meglio, da sempre. E oggi vuol dire passare dalla tutela del lavoratore alla tutela della persona che lavora, integrando contrattazione aziendale con contrattazione territoriale: in società sempre più complesse, cresce la domanda di aiuti non monetari e, cioè, la domanda di servizi (integrati) alle persone. Così, considerare la persona centro e motore della nostra azione sindacale vuol dire sì sostenerla nella sua realizzazione attraverso il lavoro, ma anche considerare i suoi bisogni sociali.

Molto c'è da fare! Anche, con urgenza, essere al fianco della persona nel momento più drammatico della sua vita lavorativa, quando perde il lavoro. Non si capisce perché assistiamo, proteggiamo e tuteliamo il lavoratore in tutte le sue possibili esigenze, quasi lo coccoliamo, quando è al lavoro, salvo poi abbandonarlo totalmente quando il lavoro lo perde o non lo trova, quando è disperato e la sua dignità è davvero violata.

Per questo dobbiamo preoccuparci anche di promuovere direttamente la costruzione di reti di sostegno e di assistenza alle persone prive di lavoro e sviluppare politiche attive nel territorio per la ricollocazione lavorativa.

La dimensione internazionale

Territorio e fabbrica sono i nostri luoghi strategici. Ce ne è un terzo: il mondo e la **dimensione internazionale** della nostra azione sindacale.

Se, come abbiamo visto, quanto accade nel mondo è così importante per la difesa del lavoro in Italia, e se i luoghi delle decisioni che contano per la nostra industria e per il nostro lavoro sono sempre più spesso al di fuori dei confini nazionali, è indispensabile che il sindacato presidi meglio quei luoghi e si organizzi per poter incidere nelle decisioni che si assumono.

Se l'economia è globale, non c'è dubbio: il sindacato deve diventare globale!

È necessario sviluppare una concertazione sindacale europea e rafforzare il ruolo e l'iniziativa degli organismi del sindacato mondiale.

Noi della FIM, sindacato dell'industria, sappiamo molto bene cosa sia la globalizzazione, lo viviamo insieme ai lavoratori delle nostre imprese, grandi e piccole.

Lo sappiamo perché conosciamo i lavoratori immigrati, i loro problemi, le loro complessità, conosciamo bene il tema della delocalizzazione degli impianti e quello dei gruppi transnazionali con i quali è sempre più difficile interloquire. Lo sappiamo perché siamo da sempre impegnati in una dimensione solidaristica internazionale dando sostegno alla crescita del sindacalismo libero nel mondo, perché questa è una condizione imprescindibile per la realizzazione e la diffusione della democrazia e di migliori condizioni di lavoro in tutto il mondo.

Per noi la dimensione internazionale si realizza su tre direttrici:

1. il potenziamento e lo sviluppo del sindacalismo internazionale e della sua capacità di essere interlocutore forte delle rappresentanze delle imprese e dei governi a livello globale. Per questo abbiamo sostenuto con convinzione la costituzione del sindacato dell'industria europeo (IndustriALL Trade Unions) e internazionale (IndustriALL Global). Oggi il sindacato dell'industria europeo (IndustriALL Trade Unions) deve assumere una forte iniziativa per lo sviluppo di politiche industriali europee per la crescita e anche per imprimere una forte accelerazione al processo di integrazione europeo. Per questo è necessario che IndustriALL Trade Unions acquisisca sempre più una efficace capacità di sintesi della pluralità degli interessi rappresentati. Per essere efficace deve rendersi più autonomo dai condizionamenti degli orientamenti politici. Inoltre, come abbiamo avuto modo di segnalare al congresso, l'attuale articolazione regionale di IndustriALL Trade Unions: non appare equilibrata, non funziona e penalizza le regioni sindacali del Sud Europa. Chiediamo pertanto che il tema venga adeguatamente considerato. IndustriALL Global deve confermarsi punto di riferimento per promuovere il sindacalismo libero nel mondo, presidiare con maggiore efficacia i luoghi decisionali della politica economica internazionale e investire di più nella costruzione dei rapporti sindacali con i gruppi transnazionali.

2. Il sostegno al sindacalismo libero nel mondo: questo non deve essere appannaggio esclusivo del sindacato internazionale, ma è un impegno concreto, attivo, di ogni sindacato nel mondo nell'aiutare le persone a realizzare crescenti gradi di giustizia, nella costruzione di condizioni di maggiore uguaglianza e sostenibilità dello sviluppo, dando priorità ai sindacati liberi di quei paesi con più alta intensità di flussi migratori e di scambi commerciali ed industriali con il nostro Paese. In particolare, proporsi come riferimento naturale per i nascenti sindacati liberi nell'area del Mediterraneo e dei paesi nord africani.
3. La gestione dei rapporti sindacali con le aziende multinazionali. Il loro potere decisionale travalica i confini geografici tradizionali, sfuggendo al condizionamento e al potere regolatore dei singoli paesi, muovendosi spesso in modo spregiudicato in base alle esclusive convenienze. È per noi strategico essere presenti in queste realtà, come soggetti sindacali maturi, responsabili, attivi. È strategica la presenza nei luoghi di lavoro e nel territorio, ed è strategica la nostra presenza nei CAE e la creazione di coordinamenti globali nelle aziende transazionali.

La CISL deve presidiare con più forza e maggiori investimenti la dimensione strategica internazionale. L'impressione, confermata anche dal sostanziale ridimensionamento delle risorse dedicate a queste attività, è che nella CISL sia sottovalutata l'importanza dell'azione del sindacato internazionale. Ne troviamo riscontro anche nella scarsa attenzione riservata a questo tema nelle tesi, peraltro interessanti ed adeguate, presentate dalla CISL per il dibattito congressuale.

Ci auguriamo che il congresso possa recuperare una maggiore attenzione a questa necessità e che nei prossimi mesi ci sia la possibilità di aprire una riflessione operativa su come riorganizzare e rilanciare l'ufficio e le attività internazionali della CISL.

Relazioni sindacali

Anche i fondamenti stessi delle relazioni sindacali così come intese e costruite nel secolo trascorso sono scossi dai grandi cambiamenti dei nostri tempi.

Niente è più scontato! Il diritto del lavoro, il Welfare, la grande fabbrica fordista e lo stesso ruolo del sindacato: sono sfide di grande portata, non inferiori a quella affrontata nel secondo dopo guerra, anzi!

La sfida oggi è semmai più ardua, poiché il quadro economico, sociale, politico si muove senza stabilità, senza punti di riferimento e con scosse non prevedibili.

Ma, così come in questi 60 anni di vita della CISL, anche oggi è nostra la *“responsabilità maggiore dell'innovazione nel movimento sindacale italiano e nelle vicende delle Relazioni Industriali”*.

Se la nostra priorità è il *lavoro*, è da questo che dobbiamo ripartire. Se il paradigma *spazio-tempo* è cambiato con la *globalizzazione*, se siamo convinti sostenitori della forza di un'economia sociale di mercato, se vogliamo esercitare una maggiore responsabilità nella rappresentanza, un altro e più importante paradigma deve essere cambiato e questo dipende davvero da noi.

Questo paradigma è il riconoscimento del **valore dell'impresa**!

L'impresa non è più il teatro di un ideologico conflitto di classe e il luogo di ogni anarchismo sindacale, è per noi il **bene comune** in cui le persone realizzano se stesse con il proprio lavoro, è il bene comune che dà lavoro, reddito, cittadinanza. È un bene comune e un'importante risorsa anche dei territori e del Paese.

Per noi l'impresa è un valore: è quanto abbiamo in comune con gli imprenditori! Il guaio, spesso, è che ce ne accorgiamo solo quando chiude! Noi siamo, invece, interessati al suo buon andamento!

Se questo è, allora dobbiamo necessariamente ri-orientare la nostra cultura e il nostro linguaggio sindacale e chiedere agli imprenditori e alla politica di fare lo stesso.

Se la fabbrica è un valore anche dei lavoratori, non ci sono più padroni ma imprenditori, interlocutori; la fabbrica non è il luogo privilegiato del conflitto, ma il luogo in cui creare e redistribuire ricchezza.

Se la fabbrica è un valore, nella fabbrica non c'è solo la classe lavoratrice, ma ci sono anche le persone che lavorano.

Se la fabbrica è un valore, non potrà essere il conflitto al centro delle relazioni industriali ma lo sviluppo di relazioni regolate e partecipative.

È necessario passare dall'etica della convinzione ("*Fiat iusitizia **et** pereat mundus*") all'etica della responsabilità ("*Fiat iustitia **ne** pereat mundus*"): vogliamo, in sostanza, che si realizzi un modello partecipativo di relazioni industriali che ci veda promotori di benessere e giustizia sociale.

Serve una rivoluzione culturale!

Contrattazione: regole & contenuti

La contrattazione è lo strumento più importante per l'esercizio della rappresentanza sindacale.

I risultati della contrattazione sono, infatti, quelli che cambiano e migliorano concretamente le condizioni del lavoro e le retribuzioni dei lavoratori. Una rappresentanza sindacale che non è esercitata nella contrattazione e negli accordi è una rappresentanza *eunuca* e

contemplativa che può trovare solo simpatie ed aderenze nel campo della politica, ma non è utile a dare risposte ai lavoratori.

La contrattazione, è bene ricordarlo, è un atto *libero e privato* tra due parti contraenti che presuppone per realizzarsi il riconoscimento di regole comuni e la convenienza reciproca a fare accordi e pattuizioni sindacali nelle aziende con gli imprenditori e nei settori merceologici e nei livelli confederali con le rappresentanze delle imprese.

Non è quindi né scontata, né esigibile a prescindere.

Non c'è in assoluto una contrattazione buona e una cattiva: qualità e risultati dipendono sempre dal contesto entro il quale si negozia, dalle condizioni generali e produttive dell'azienda, dall'importanza dell'oggetto del negoziato e naturalmente dai rapporti di forza contrattuali esistenti nel momento in cui si contratta. Si possono fare pessimi accordi anche quando le aziende vanno bene e c'è da redistribuire ricchezza e buonissima contrattazione e accordi di gestione delle ristrutturazioni e delle crisi aziendali.

Il problema che abbiamo, semmai, è imparare a *usare meglio* la contrattazione sindacale per far crescere la produttività nelle aziende, condizione necessaria per difendere il lavoro e far crescere le retribuzioni dei lavoratori.

Intanto, dobbiamo essere consapevoli e prendere atto che negli ultimi 15 anni la contrattazione collettiva ha perso peso ed efficacia nella regolazione dei rapporti di lavoro e nell'assicurare un'equa ripartizione della ricchezza prodotta nelle aziende. Nonostante gli sforzi fatti, la disuguaglianza e il divario tra i redditi è aumentato, non siamo riusciti ad estendere e far crescere contemporaneamente la contrattazione nelle aziende. Il risultato negativo è la riduzione dell'influenza della contrattazione collettiva nella tutela delle condizioni di lavoro e della quota di salario contrattato a livello collettivo e, con questo, la riduzione della capacità di rappresentanza del sindacato.

Dobbiamo essere consapevoli che l'obiettivo dell'estensione della contrattazione aziendale, almeno per i metalmeccanici, non sarà concretamente possibile senza che si decida l'avvio di una **contrattazione territoriale** e/o di **filiera e comparto produttivo** per le piccole imprese sotto una certa dimensione, *integrativa* del contratto nazionale e *sostitutiva* del contratto aziendale.

L'impegno del sindacato, da solo, non è sufficiente. La contrattazione territoriale per le piccole imprese può assicurare una più certa ripartizione della produttività, poiché tiene maggiormente conto delle specificità date dalla dimensione aziendale che oltre al settore merceologico di appartenenza, è la vera discriminante delle condizioni produttive e contrattuali delle piccole imprese.

La quantità salariale prevista in alcuni contratti, tra i quali il nostro, a titolo sostitutivo della mancata ripartizione della produttività, può rappresentare la base salariale di riferimento per la contrattazione territoriale nelle piccole imprese. È questa che potrà definire condizioni

contrattuali di adattamento alla particolarità produttiva della dimensione delle imprese e del contesto territoriale.

Ma anche la contrattazione collettiva è insidiata dal nuovo contesto.

Una prima insidia è data dalla tendenza, da non sottovalutare, delle grandi aziende ad affrancarsi dal contratto nazionale e a ridefinire in proprio, o con le rappresentanze aziendali, le regole e le condizioni contrattuali da applicare ai lavoratori dell'azienda. La giustificazione data è l'eccessiva rigidità dei contratti nazionali e la necessità di un maggiore adattamento delle regole contrattuali ai contesti del mercato globale. In realtà c'è di più! C'è il tentativo di mettere in discussione il doppio livello di contrattazione, di rendere la contrattazione aziendale alternativa, e non integrativa, al contratto nazionale. È un progetto sbagliato e neanche necessario.

In un sistema industriale così fortemente caratterizzato dalla piccola impresa, la funzione del contratto nazionale è *insostituibile*: assicura i diritti minimi per tutti i lavoratori cui si applica e un quadro di regole comuni utili alle imprese nonché alla promozione di relazioni sindacali positive e di una contrattazione aziendale regolata e coerente con il sistema di relazioni sindacali definite nel CCNL.

Gli accordi interconfederali ed alcuni contratti nazionali tra cui il metalmeccanico, hanno introdotto la possibilità per la contrattazione aziendale di derogare al contratto nazionale sulla base di specifiche esigenze aziendali e di quanto disciplinato nei contratti nazionali. Non c'è quindi alcuna necessità di rivedere il modello contrattuale che contiene le flessibilità necessarie ad assicurare una virtuosa ed efficace contrattazione sindacale nelle aziende e nei settori.

Un altro elemento da considerare è il tentativo, non nuovo ma sempre più forte, delle aziende di conquistare direttamente il consenso dei lavoratori con politiche del personale che si fanno sempre più incisive e persuasive e, soprattutto, sostitutive del rapporto con il sindacato e con la contrattazione collettiva.

L'accentuata ricerca del consenso dei lavoratori da parte delle aziende e i rischi di una *deriva aziendalista* e *corporativa* anche delle RSU non sono da sottovalutare, anche in considerazione dei nuovi e più importanti poteri negoziali che gli accordi interconfederali e la legge hanno assegnato loro.

Anche la politica, resa fragile dalla crisi di popolarità e di legittimazione e alle prese con una costante, ossessiva e quotidiana ricerca del consenso, negli ultimi anni ha preso l'abitudine di intervenire direttamente sulle vicende sindacali ricercando un rapporto esclusivo e diretto con i lavoratori, spesso in alternativa al sindacato. Una politica spesso *incompetente* e *impreparata* che, non essendo capace di portare contributi concreti e positivi come dovrebbe, si limita come i tifosi delle curve negli stadi a tifare a favore dell'accordo o contro l'accordo, per un sindacato contro l'altro sindacato, mettendo spesso lavoratori contro lavoratori. Uno spettacolo indecente che contribuisce però a rendere più difficile e faticosa la contrattazione collettiva e il raggiungimento di accordi sindacali.

Una terza insidia alla contrattazione è data dall'*invadenza* dei giudici del lavoro nelle relazioni sindacali e nella contrattazione collettiva. Le vicende metalmeccaniche e FIAT di questi anni sono sotto gli occhi di tutti e hanno reso evidenti i guasti che si producono quando la risoluzione dei contrasti sindacali e con le imprese, anziché risolversi nella contrattazione e nella ricerca di soluzioni condivise, si affida ai tribunali e ai giudici del lavoro. Abbiamo visto tutto e il contrario di tutto, senza che questo peraltro abbia modificato di una virgola le condizioni contrattuali che si volevano contestare.

Ma nello stesso tempo l'*invadenza* della magistratura nelle vicende sindacali ha reso più instabili le decisioni della contrattazione collettiva e permesso ai giudici del lavoro un'*ingerenza* spropositata su temi e materie che dovrebbero rimanere rigorosamente nell'ambito delle relazioni sindacali e risolte dalla contrattazione.

Anche le divisioni sindacali rappresentano un'*insidia* per la contrattazione collettiva. Con un accresciuto pluralismo sindacale si deve essere in grado di assicurare al negoziato una sintesi di rappresentanza e di richieste, altrimenti si decide a maggioranza con il vincolo che le decisioni valgano per tutti e siano esigibili dalle parti.

Non è serio né accettabile che ci si presenti ai lavoratori unitariamente ma con più piattaforme pensando che saranno i lavoratori a dover decidere qual è quella più bella, e neanche è conveniente per il sindacato presentare alle controparti più piattaforme.

Nella prima ipotesi si renderebbe impossibile la gestione unitaria di una trattativa. Nella seconda ipotesi sarà la nostra controparte che sceglierà la piattaforma da discutere e/o potrà scegliere i contenuti che più le aggradano dalle diverse piattaforme.

O peggio – e mi sembra l'esito più probabile – sarà difficile fare gli accordi e avremo sempre meno contrattazione. Soprattutto, se quand'anche ci fosse un accordo, non ci sarebbe la certezza che le regole contrattate e concordate siano realmente esigibili e rispettate da tutti.

È questa l'*insidia* più grande alla contrattazione collettiva del sindacato: la mancata e/o l'incerta esigibilità degli accordi sindacali.

Dobbiamo dare certezza della esigibilità degli accordi, con il vincolo al rispetto delle regole pattuite da parte delle minoranze. Per questo è fondamentale che, per vincolare le organizzazioni sindacali al rispetto delle regole, si prevedano nei prossimi accordi interconfederali sanzioni o deterrenze in caso di violazione delle regole. Può darsi che sia solo un problema dei metalmeccanici ma, per l'esperienza fatta, sappiamo che, in assenza di sanzioni, il rischio di inefficacia degli accordi è alto. E la FIM **non** vuole più correre questo rischio.

La mancata esigibilità degli accordi sindacali mina la loro efficacia e l'interesse dei contraenti a sottoscriverli: questo è un problema delle aziende, che comunque possono fare a meno della contrattazione perché la loro missione è fare profitti e non contrattazione, mentre il sindacato per sua natura non può fare a meno di contrattare.

Due sono gli ambiti della contrattazione: il primo, più generale, è legato al mercato del lavoro, il secondo è relativo al rapporto di lavoro in senso stretto.

È profondamente sbagliata l'idea che il lavoro discenda da una riforma, specialmente da una riforma del mercato del lavoro come quella Fornero, varata proprio quando non c'è lavoro!

È una riforma che non ha creato né valore, né ricchezza, né ha costruito futuro: non ha creato le condizioni per il lavoro.

Non si tratta di legislazione di sostegno, ma piuttosto di un'invasione di campo: tutti parlano di lavoro, ma le questioni del mercato del lavoro, per trovare risposte valide, devono tornare nelle mani delle parti sociali, non essere prerogativa dell'azione di parlamenti, governi, giudici, esperti universitari.

Nei contenuti, dobbiamo recuperare ruolo negoziale su temi che abbiamo per diverse ragioni tralasciato. Oggi non possono più essere trascurati!

La professionalità: la tutela della professionalità promuove il bene più prezioso della persona che lavora. Dobbiamo essere i primi a saper gestire la valorizzazione di questo bene così prezioso per le persone che rappresentiamo. La contrattazione deve dare trasparenza e coerenza al riconoscimento del merito professionale individuale, lo deve sottrarre all'arbitrio e considerare la crescita delle professionalità nelle aziende come un fattore di sviluppo e di successo.

L'orario di lavoro: le aziende ci hanno "abituati" ad una gestione pigra e semplificata delle flessibilità: aumento degli straordinari quando c'è troppa produzione, ammortizzatori sociali quando ce n'è troppo poca.

Per noi la flessibilità dell'orario di lavoro è funzionale a soddisfare la conciliazione vita/lavoro che è sempre più critica in questa società, non solo le esigenze aziendali. È, inoltre, fondamentale l'uso delle flessibilità degli orari per creare condizioni per una diversa ripartizione del lavoro e per ridurre le aree di disoccupazione. Non serve quindi aumentare l'orario di lavoro, ma utilizzare meglio gli impianti quando il lavoro c'è e ripartire il lavoro quando manca. Estensione dell'uso dei contratti di solidarietà ma anche forme più strutturate di organizzazione degli orari ridotti e la riformulazione e il potenziamento degli ammortizzatori sociali anche attraverso l'intervento della bilateralità di categoria o aziendale.

Dobbiamo in questa fase fare di tutto per preservare integre le capacità produttive e professionali dell'industria metalmeccanica e mettere in condizione le aziende di restare agganciate al treno dell'auspicata ed urgente ripresa economica.

Ricordiamo anche la nostra storia: "**lavorare meno per lavorare tutti**" oggi è un'urgenza!

Nella contrattazione non possiamo trascurare i temi del **welfare integrativo** con l'attenzione alle esigenze extra-aziendali del lavoratore. Ed è di primaria importanza agire sul tema della **salute & sicurezza e della tutela ambientale**. È questo un tema su cui la condivisione con le imprese deve necessariamente essere la massima possibile: è uno **standard minimo di civiltà**

del lavoro e non può che essere il terreno più avanzato della condivisione e della partecipazione tra sindacato e impresa.

Già nel CCNL 2009 abbiamo ampliato il tema al riconoscimento di competenze e ruoli dedicati alla problematica delle emissioni inquinanti e della tutela dell'ambiente esterno all'impresa, ma serve ancora maggiore impegno e controllo. L'ILVA ci insegna che non governare gli impatti ambientali pregiudica anche l'esistenza dell'impresa.

Il tema ambientale è davvero una discriminante strategica per il lavoro e per una crescita rispettosa della terra nella quale tutti viviamo e della persone che la abitano.

Il sindacato metalmeccanico

Il nuovo sindacato metalmeccanico deve partire dal comune riconoscimento della necessità di costruire stabili e positivi rapporti tra sindacato ed impresa.

È una grande sfida anche e soprattutto per il mondo imprenditoriale.

Il costo delle decisioni sbagliate e/o non prese è stato ed è il rischio del declino anche dell'industria metalmeccanica e della perdita di centinaia di migliaia di posti di lavoro.

Buone ed efficaci relazioni sindacali sono i fattori decisivi per il buon andamento delle aziende! Non è casuale che i paesi e le economie europee che stanno affrontando meglio la crisi sono quelle che hanno potuto contare su relazioni sindacali stabili ed affidabili e su sindacati metalmeccanici che non hanno avuto incertezze quando, per difendere il loro lavoro e i loro impianti, hanno dovuto fare accordi sindacali impegnativi e molto più difensivi, per esempio, di quelli fatti in FIAT.

Il sindacato metalmeccanico italiano ha una grande responsabilità: rappresenta i lavoratori del più importante settore economico del Paese, quello da cui dipende gran parte della possibilità di rilancio della nostra economia e del nostro lavoro industriale, quello che occupa oltre 2 milioni di lavoratrici e lavoratori, in oltre 100.000 aziende che includono le più grandi del Paese. Il nostro settore, cuore dell'industria manifatturiera italiana, seconda in Europa, è un concentrato unico di saperi, di maestrie e di tecnologie.

Non c'è alternativa al suo rilancio e non c'è alternativa a fare, come sindacato metalmeccanico, quanto necessario per dimostrare di essere all'altezza di questa responsabilità.

Lo dobbiamo, in primo luogo, ai lavoratori! Lo dobbiamo ai nostri figli! Lo dobbiamo al Paese!

Siamo consapevoli di perdere più lavoro industriale di altri paesi e che le retribuzioni dei metalmeccanici italiani sono tra la più basse d'Europa. Non è l'impegno sindacale che è mancato! Ma dobbiamo avere il coraggio di riconoscere che la tradizionale e un po' ideologica cultura sindacale metalmeccanica e le confortevoli modalità e ritualità con le quali

nel passato remoto si è espressa e ha avuto successo oggi è semplicemente inadeguata e inservibile per le concrete esigenze dei lavoratori dell'industria metalmeccanica.

Anzi! Se insistita e riproposta, a prescindere dalla realtà e dai risultati, condannerebbe inesorabilmente il sindacato metalmeccanico ad un destino di marginalità nelle aziende e nel settore e le imprese imparerebbero a fare a meno di noi.

Il nuovo sindacato metalmeccanico ha bisogno d'altro!

Le persone che lavorano hanno soprattutto bisogno di un sindacato concreto, che fa e non si limita a promettere.

Il nuovo sindacato metalmeccanico non costruisce piattaforme irrealistiche più pensate per cartelli e alleanze politiche piuttosto che per fare trattative e accordi sindacali.

Non insulta e aggredisce delegati e dirigenti delle altre organizzazioni sindacali solo perché hanno opinioni diverse.

E soprattutto, laddove accadesse, non esiterebbe un minuto a sanzionare le persone e i dirigenti sindacali che si rendessero responsabili di simili azioni.

Non trasforma le assemblee aziendali in rissa e non proclama scioperi a getto continuo, destinati il più delle volte al fallimento, senza preoccuparsi delle ragioni per le quali si proclamano e con il solo risultato di allontanare i lavoratori dalle assemblee e indebolire l'importanza e l'utilità dello sciopero nella coscienza e nella sensibilità dei lavoratori.

Il nuovo sindacato metalmeccanico è consapevole dei cambiamenti intervenuti e con questi impara a fare i conti. Nella contrattazione non assume il CCNL a simbolo e totem ideologico di un'improbabile unità di classe dei lavoratori, ma prende atto dei crescenti limiti della sua efficacia e riorienta l'azione contrattuale nelle aziende e nei territori.

Non denuncia nei tribunali gli altri sindacati per aver *legittimamente* rinnovato i contratti solo perché da solo non riesce più a contrattarli! Non grida al tradimento quando si accorge che i contratti nazionali si continuano a rinnovare a prescindere dalla sua partecipazione e, forse, proprio grazie a questo!

Il nuovo sindacato metalmeccanico si occupa di promuovere la contrattazione e lo sviluppo industriale del territorio. Ha idee e capacità, se fa errori sa rimediare con coraggio e umiltà; sa essere protagonista e interlocutore intelligente e combattivo delle relazioni sindacali territoriali e in azienda, così come protagonista delle politiche industriali nazionali ed europee.

Il nuovo sindacato metalmeccanico è promotore di coesione sociale: attraverso la bilateralità costruisce reti di protezione e di opportunità per i lavoratori nel territorio, si occupa di formazione professionale e di politiche attive di reimpiego e partecipa alla costruzione di reti di imprese e servizi sul territorio e avvicina l'azienda al territorio e il territorio all'azienda.

Il *nuovo sindacato metalmeccanico* promuove relazioni sindacali *partecipative*, la nuova frontiera del sindacalismo industriale. C'è da ricostruire una modalità di relazione diversa tra sindacato e imprese e tra imprese e lavoratori e sindacato. Una nuova cultura del lavoro!

Vogliamo partecipare alle decisioni nelle imprese attraverso la costituzione di comitati di sorveglianza e comitati di consultazione che diano pareri consultivi per alcune materie e vincolanti per altre. Non c'è minaccia per nessuna delle parti nella realizzazione di questi obiettivi se si parte da relazioni serie, affidabili, condivise ed esigibili. E se, soprattutto, abbiamo l'interesse comune al buon andamento dell'azienda. In questo non ci saranno confusioni di ruoli e ciascuno avrà chiari gli interessi che rappresenta.

Il *nuovo sindacato metalmeccanico* è consapevole che la partecipazione è un processo lungo e faticoso e sfida le culture sindacali più conservatrici e ideologiche presenti nel sindacato e tra gli imprenditori. Sa che non la si può solo rivendicare o conquistare una volta per tutte. Non si tratta neanche del *semplice* acquisto di azioni: questa è partecipazione solo se avviene a valle di un processo di condivisione nelle relazioni industriali in fabbrica, attraverso una loro rappresentanza negli organismi societari. Si *fa* partecipazione anche nei territori e nel CCNL.

Ma non partiamo da zero! Nei nostri contratti sono definiti numerosi organismi partecipativi e informativi, ma sono stati poco frequentati e, il più delle volte, sono rimasti sulla carta. Non c'è stata nel vecchio sindacato metalmeccanico, la necessaria spinta e convinzione per la loro attivazione e gestione, né (e questo è più naturale) l'interesse degli imprenditori ad alimentarli. Vogliamo che questo cambi!

Il *nuovo sindacato metalmeccanico* è attento alla dimensione internazionale e investe più risorse economiche e professionali nello sviluppo di iniziative di politica sindacale internazionale.

Il *nuovo sindacato metalmeccanico* consapevole della crescente omogeneità dei problemi industriali e sindacali dei lavoratori del settore industriale si impegna nella costruzione di un unico e più grande sindacato industriale nel nostro paese. Così come la FIM sta facendo e in coerenza con quanto già fatto dal sindacalismo industriale europeo e mondiale.

Il *nuovo sindacato metalmeccanico* è pluralista e unitario. Valorizza le diverse culture ed opinioni sindacali presenti al suo interno, riconosce ed assume il valore della unità dei e tra i lavoratori e riscopre per questo la funzione della mediazione, del compromesso e della sintesi tra le organizzazioni sindacali come valore aggiunto indispensabile per dare efficacia alla sua azione contrattuale.

Il *nuovo sindacato metalmeccanico* è fatto di sindacati eguali, dove tutte le opinioni sono legittime e hanno valore, e dove non ci sono nemici e traditori, senza veti e vetuste pretese egemoniche da parte di nessuno.

Il *nuovo sindacato metalmeccanico* supera le divisioni del passato, si concentra sul presente (che è senza lavoro) e mantiene lo sguardo dritto al futuro.

Anche la partecipazione e la costruzione di relazioni sindacali mature hanno bisogno di un sindacato unitario. Ma dobbiamo avere consapevolezza che non sarà una cosa facile, né possiamo darla per scontata. Le divisioni di questi ultimi anni hanno lasciato segni profondi e pesanti eredità:

- ✓ solo due rinnovi unitari del CCNL negli ultimi 12 anni, e nessuno unitario negli ultimi 2 rinnovi;
- ✓ divisioni nella contrattazione in numerose aziende a partire FIAT, dove la Fiom ha fatto harakiri chiamandosi fuori prima dalla contrattazione e poi dalla rappresentanza, scatenando un irragionevole scontro tutto ideologico contro la FIAT e contro gli altri sindacati;
- ✓ le numerose cause in tribunale contro i contratti fatti e contro FIM e UILM. Siamo in tribunale persino per la gestione della sede unitaria nazionale.

Ci sono soprattutto i segni lasciati dagli insulti e dai comportamenti intolleranti e qualche volta violenti che hanno ingiustamente subito delegati e dirigenti della FIM e della UILM. Si sono offese le persone e oltraggiate e vilipesi le sedi sindacali.

Tutto questo non potrà essere cancellato! E le possibilità di ricomposizione unitaria nella categoria di sicuro non potranno prescindere da questo. Ma non è solamente una questione di comportamenti sbagliati.

È anche e soprattutto una divisione del modo di essere e di fare sindacato. Di fronte ai cambiamenti e alla necessità di adeguare le forme e i contenuti, più impegnativi, della contrattazione collettiva e delle relazioni sindacali, la Fiom anziché stringere l'alleanza con FIM e UILM per affrontare meglio e insieme le nuove sfide sul lavoro ha progressivamente radicalizzato e ideologizzato le sue scelte sindacali e i suoi comportamenti contrattuali allontanandosi dai tavoli di trattativa e dagli accordi sindacali, entrando nei tribunali.

La divisione del sindacalismo metalmeccanico viene, però, da lontano!

Nel 1995 a Maratea, l'allora segretario generale Fiom dichiarò conclusa la spinta propulsiva dell'accordo interconfederale del 1993 (firmato appena 2 anni prima e che, naturalmente, la Fiom non approvò). Dichiarò, inoltre, l'*indipendenza* della Fiom non solo da FIM e UILM ma anche dalla CGIL e, nei fatti, dal sindacalismo confederale, proponendola come soggetto politico indipendente.

Era stato "preoccupante" per la Fiom, evidentemente, rinnovare subito dopo l'accordo interconfederale del '93 un CCNL senza scioperi e con buoni contenuti! E infatti i CCNL successivi firmati dopo Maratea, anche questi unitari ('96 e '99), furono accompagnati da tanti scioperi e da risultati non all'altezza dell'impegno profuso; non mancarono però la tradizionale manifestazione nazionale a Roma e la rituale mediazione ministeriale. Il CCNL del '99 si concluse dopo una faticosa ed estenuante trattativa e, in occasione della firma, tutti affermarono **"un CCNL così MAI più!"** E, infatti, il CCNL del 2001 e quello del 2003 furono

firmati da FIM e UILM e non dalla FIOM; questi sono stati i primi rinnovi del CCNL nella categoria sottoscritti in modo non unitario.

Al comizio di protesta contro il CCNL separato, nel 2001 a Bologna, Claudio Sabattini, allora segretario generale FIOM, aprì la manifestazione con le seguenti parole: **“Finalmente soli!”** Che la dice lunga sui sentimenti unitari che animavano la FIOM. Il messaggio era chiaro: o dietro di noi o contro di noi!

Nel 2010, al congresso FIOM, dopo il rinnovo del CCNL del 2009 (anch'esso senza FIOM), Gianni Rinaldini, successore di Sabattini alla guida della FIOM, chiuse il congresso con **“per la FIOM c'è solo conflitto e democrazia”**. In quelle conclusioni, non c'era la contrattazione, non c'era la mediazione sindacale, non c'erano FIM e UILM, non c'era il sindacato! Solo *conflitto & democrazia!* Un'idea primordiale di sindacato, buona solo per essere spesa in politica, non certo per fare contrattazione e unità sindacale!

L'ultima data simbolo del cammino solitario della FIOM in categoria: Giugno 2012, Pomigliano. La FIOM non firma un normale accordo aziendale di II livello che, in cambio di poco più di qualche straordinario da concedere all'azienda, prevede investimenti importanti, la riapertura di uno stabilimento di fatto chiuso con oltre 5000 lavoratori al Sud e il trasferimento di una produzione dalla Polonia in Italia! E non tiene conto neanche della volontà largamente maggioritaria espressa dalle RSU e dai lavoratori nel referendum.

È qui che davvero e definitivamente la FIOM ha smesso di essere soprattutto un sindacato! Cosa altro avrebbe potuto convincere la FIOM alla ragionevolezza sindacale più di un accordo voluto dai lavoratori e così importante per il lavoro e per il Sud?

È stata una scelta, certo! Ma essere testardamente coerenti a delle scelte sbagliate non credo sia una virtù, soprattutto quando si hanno responsabilità sindacali importanti su scelte da cui dipendono i destini di migliaia di lavoratori, di un intero territorio e di una così importante industria nazionale.

Ripetere con coerenza una cosa sbagliata all'infinito non la farà mai diventare vera!

E da Maratea a Pomigliano sono trascorsi **18 anni**: en'era geologica! Troppi per giustificare una miopia sindacale così grave che ha segnato in modo pesantemente negativo le successive vicende FIAT e i rapporti unitari nella categoria.

Viene da chiedersi come sia possibile trovare nuove convergenze e sintonie unitarie in una condizione di così consumata rottura e con idee così diverse sulla stessa natura e finalità del sindacato!

Vorrei saperlo ... ed è il mio tormento!

Ed è anche quello che vorrei chiedere alla CGIL e ai tanti “soloni” che, anche con spirito positivo, ci fanno continuamente la predica sull'importanza dell'unità sindacale senza “se” e senza “ma”, senza interrogarsi a sufficienza sulle cause che hanno generato la divisione e sulle responsabilità che, invece, sono chiare e troppo taciute. C'è qualcuno che potrà mai

credere che le divisioni sindacali nei metalmeccanici dipendono dagli oltranzismi ideologici di Rocco Palombella o dalla rigidità e incapacità di mediazione di Giuseppe Farina?

La verità è che è difficile mediare e trovare soluzioni su regole e contrattazione tra chi usa gli schemi della politica senza avvertire la necessità del risultato sindacale da portare ai lavoratori, e chi ragiona da sindacato e *fa* solo sindacato e, proprio per questo, non deve sbagliare le piattaforme per assicurare risultati e miglioramenti concreti ai lavoratori.

Ma cosa sarebbe successo se anche FIM e UILM avessero seguito la Fiom nella sua deriva politico-ideologica?

I lavoratori metalmeccanici dovrebbero davvero ringraziare la FIM e la UILM che in anni e in condizioni così difficili hanno mantenute vive e produttive le relazioni sindacali dell'industria metalmeccanica, rinnovando i CCNL. Il CCNL del 2012 ne è testimonianza vera: un punto di approdo di un percorso che parte da lontano, la conferma della bontà delle scelte – anche difficili – fatte, ma anche e soprattutto l'indicazione dell'indirizzo che si dovrà seguire per il futuro. È un contratto frutto di una stagione complessa ma fertile, il cui rinnovo traccia in modo irreversibile la guida per il futuro della contrattazione e delle relazioni industriali del nostro settore.

Diradata la nebbia della propaganda, sono i numeri e i fatti che parlano: nell'industria metalmeccanica, nel corso degli ultimi anni, c'è stato **un solo sindacato!** il sindacato metalmeccanico unitario di FIM e UILM ... il resto è solo chiacchiere e tanta politica!

Il nuovo accordo interconfederale sulla rappresentanza e la ritrovata unità di azione del sindacato confederale sono fatti positivi. Per questo la FIM non farà mancare la propria convinta partecipazione alle manifestazioni territoriali promosse unitariamente da CGIL CISL e UIL e le sue bandiere sventoleranno visibilmente nella manifestazione nazionale unitaria del 22 giugno. Questa ripresa dell'iniziativa unitaria può rappresentare un'occasione importante per riprendere a discutere e a provare a ricostruire, anche nei metalmeccanici, le ragioni dello stare insieme del sindacato e a individuare soluzioni che permettano una nuova e più avanzata fase di rapporti unitari.

Abbiamo dato e confermiamo la disponibilità ad aprire un confronto sulla implementazione nella categoria della nuova intesa interconfederale.

La FIM non si sottrarrà certo all'impegno! Ma alcune condizioni preliminari devono essere chiare:

- Soluzioni sulle regole della rappresentanza e della democrazia sindacale non bastano se non si riesce a sanare le divisioni che esistono nella contrattazione della categoria. Occorre con realismo riconoscere che i contratti nazionali sono già nelle buste paga e nei nuovi contenuti normativi applicati a tutti i lavoratori metalmeccanici. Bisogna ripartire da qui! E questa è una questione non aggirabile!

- Le regole unitarie interconfederali e quelle che dovremo trovare in categoria dovranno essere rigorosamente rispettate ... da TUTTI ed è necessario prevedere deterrenze e sanzioni per chi non le rispetta. Non è un dato *estetico* e prudenziale: in presenza di violazione delle regole confederali concordate, la FIM non si riterrebbe più vincolata a quelle regole e valuterebbe, senza esitazione, la possibilità di ritenere conclusa l'esperienza esclusiva della RSU nella categoria, riservandosi, in alternativa, di nominare le RSA.
- Sulle RSU non ci sembra esistano oggi le condizioni per ridefinire patti di solidarietà tra FIM, FIOM e UILM. La solidarietà tra le organizzazioni presuppone, infatti, idee e progetti comuni da portare avanti; La solidarietà c'è tra chi condivide le stesse regole e lo stesso modo di stare insieme e tra chi si riconosce pari dignità e non ci sembra che oggi queste condizioni esistano. Resta in ogni caso il problema di garantire nelle nuove regole il pluralismo sindacale dell'organismo unitario aziendale e diritti minimi alla rappresentanza associativa.
- Sul tema della consultazione dei lavoratori è necessario chiarire due cose: la prima è che le modalità di consultazione dei lavoratori debbono restare rigorosamente nelle prerogative esclusive del rapporto fra il sindacato e i lavoratori. La seconda è che nelle decisioni contrattuali è necessario dare più spazio e peso agli iscritti al sindacato, che sono, tra i lavoratori da consultare, quelli che hanno certamente più titolo a dire la loro sulle decisioni del sindacato. È grazie al loro contributo, infatti, che noi possiamo fare i contratti e che ci sono accordi da approvare!
- In ultimo, sarà necessario definire un protocollo d'intesa o un preambolo alle nuove regole della categoria che impegni le organizzazioni sindacali con un codice etico di comportamento per delegati e dirigenti delle tre organizzazioni che sanzioni comportamenti offensivi e violenti, ovunque accadano.

C'è un'ultima avvertenza. Non possiamo sbagliare, né possiamo permetterci di fare un'intesa unitaria solo per far passare "*a nuttata*"... non sarebbe serio né rispettoso dei tanti che in questi anni nell'aspra dialettica tra organizzazioni sindacali ci hanno messo, con forte convinzione, "la faccia"; tantomeno sarebbe rispettoso dei tanti lavoratori che credono e auspicano una ripresa di rapporti unitari, seria e sincera: la sola in grado di durare nel tempo.

La FIM

A Levico 4 anni fa avevamo discusso della crisi finanziaria e dei *subprime* e avevamo capito che molto sarebbe cambiato e che le cose non erano destinate a rimanere come erano.

Non avevamo sbagliato.

Non avevamo, però, previsto la velocità e la profondità della crisi che ha coinvolto, in particolare, l'Europa facendo precipitare l'Italia nella più grave recessione della sua storia.

Da Levico ad oggi, sono stati 4 anni di impegno straordinario, credo anni unici, nella storia della nostra organizzazione, la FIM. Insieme, siamo riusciti ad affrontare quella che è stata davvero una vera e propria *tempesta perfetta*:

- ✓ la più grande crisi industriale mai vissuta dalla FIM;
- ✓ le più gravi crisi del sistema politico italiano nella storia repubblicana;
- ✓ la più aspra divisione sindacale nella storia del sindacato metalmeccanico.

Ma, come sempre è capitato nella sua storia, la FIM dà il meglio di sé proprio nelle difficoltà. Anzi, abbiamo sperimentato in questi anni duri che più l'ostacolo è alto, più è forte la nostra determinazione a superarlo. È la prova della solidità dei valori che ci uniscono e della qualità politica e personale del gruppo dirigente della FIM! È la prova della forza intrinseca della nostra esperienza di sindacato industriale *autonomo* e *progressista*, che sa tenere lo sguardo alto e i piedi ben saldi nel terreno; mai conformista e mai populista.

È stato proprio così!! In questi 4 anni, la FIM ha dato una straordinaria dimostrazione di forza, di coraggio e di determinazione. Nelle difficoltà siamo stati compatti e uniti nel difendere e sostenere le nostre scelte!

Non siamo arretrati di un millimetro, neanche quando nelle aziende la FIOM e i COBAS hanno reagito in modo scomposto e aggressivo o quando una vera e proprio sarabanda mediatica faziosa e denigratoria, ha occultato le nostre *sacrosante* ragioni e ci ha rappresentato in modi che hanno insultato e offeso i nostri valori, i nostri sentimenti e la nostra storia.

Abbiamo sofferto per questo e provato delusione e, forse, anche rabbia per i sostegni attesi e non ricevuti da parte della politica "*riformista*" più vicina al lavoro che, in particolare sulle vicende FIAT, anziché considerare le importanti ragioni industriali e sindacali degli accordi fatti ha, invece, preferito rincorrere il facile consenso del "tutti contro Marchionne" e tacere totalmente sulle responsabilità della FIOM.

Mai come in questi anni, sono i delegati nei luoghi di lavoro, nelle fabbriche, che hanno davvero fatto la differenza! Sono tati soprattutto il loro impegno e coraggio, la loro voglia di *fare la FIM* in fabbrica e nelle aziende che ci hanno permesso di operare scelte impegnative e di sostenere un duro confronto con un'organizzazione più grande e più abituata di noi alla rissa e che poteva contare alleati potenti nel mondo della carta stampata e dei media televisivi.

Davvero **grazie!** ai delegati e militanti che così numerosi in questi anni hanno dimostrato un attaccamento formidabile all'organizzazione, un impegno e una determinazione che credo abbiano pochi e lontani precedenti nella nostra storia.

È questa la vera novità del sindacato metalmeccanico. E la FIOM non l'aveva messa in conto!

Al contrario, per Federmeccanica e per le altre Associazioni d'impresa questo è stato il motivo decisivo per sottoscrivere i contratti nazionali con FIM e UILM e per respingere i veti e le minacce della FIOM.

Siamo stati in campo a testa alta, uniti ed organizzati, con la voglia e la determinazione di non lasciar calpestare dalla demagogia e dal cattivo sindacato le nostre ragioni e speranze per un *nuovo sindacato metalmeccanico* di cui i lavoratori e il lavoro industriale hanno bisogno.

Abbiamo messo a frutto la buona semina fatta dalla FIM negli ultimi 12 anni:

- ✓ ricerca e innovazione dei contenuti e delle forme della contrattazione;
- ✓ continua *manutenzione* dei valori etici e morali che presiedono il nostro agire sindacale;
- ✓ crescita della cultura organizzativa e dell'identità sindacale della FIM.

Abbiamo preservato il nostro tratto più originale, il coraggio di andare controcorrente e sfidare i facili consensi e i pigri conformismi: per questo è stato decisivo anche il ruolo del Romitorio di Amelia e della formazione sindacale, come già nella nostra storia recente.

Sono le qualità che ci avevano portato già nel 2001 e nel 2003 alla firma di 2 CCNL senza la FIOM: avevamo ragione già allora, quando ponevamo con forza il tema del potenziamento del secondo livello di contrattazione, condizione essenziale alla crescita della produttività, delle retribuzioni e del lavoro.

Avevamo ragione già allora, quando proponevamo un'idea più regolata e virtuosa della contrattazione e quella di una nuova cultura del lavoro maggiormente partecipativa; quando ponevamo la professionalità come tema fondamentale tra i contenuti della contrattazione, insieme al *welfare* integrativo e alla contrattazione territoriale per le piccole imprese.

Avevamo ragione da vendere!

Anzi, il prezzo salato della mancata crescita della produttività e della perdita del lavoro che paghiamo oggi è dovuto anche al non aver saputo dare continuità a quella iniziale stagione di innovazione contrattuale. In quella fase, alla irriducibilità delle posizioni della FIOM a difesa dell'intangibilità del CCNL, si è aggiunta (dopo la parentesi dei rinnovi del 2001 e 2003) una certa tradizionale prudenza di Federmeccanica e del sistema delle imprese che hanno preferito ripiegare sui più abitudinari sentieri delle relazioni sindacali della categoria.

Le ragioni che avevamo non sono state sufficienti, allora, a superare le resistenze della FIOM e le pigrizie conservatrici di Federmeccanica e, forse, non possedevamo ancora la robustezza organizzativa necessaria; sul piano della convinzione cedevamo qualcosa al nostro irrefrenabile *animus* unitario.

Eravamo anche troppo distanti dalla CISL.

Ma quelli sono stati gli anni in cui la FIM ha posto le basi per la costruzione del nuovo tratto della nostra storia. È lì che abbiamo iniziato a porre le fondamenta del *nuovo sindacato metalmeccanico*.

Abbiamo compreso in quegli anni che non basta più avere buone idee se poi non si ha la volontà e la forza sufficiente per sostenerle ed affermarle tra i lavoratori e ai tavoli di trattativa.

I successivi contratti unitari del 2006 e del 2008 ci hanno convinto definitivamente che non potevamo per amore di unità seguire la Fiom su un itinerario di radicalizzazione in fondo al quale avremmo trovato un sindacato metalmeccanico forse forte nella protesta e nelle piazze, ma di sicuro debole ed emarginato nei luoghi di lavoro e ai tavoli di trattativa, lontano dal sindacalismo confederale e, cosa più grave!, dagli interessi veri dei lavoratori metalmeccanici.

In questi anni abbiamo fatto tesoro dell'esperienza e l'accelerazione dei cambiamenti impressi dalla crisi non ci ha trovati impreparati.

Le reiterate scempiaggini della Fiom hanno fatto il resto e contribuito a rafforzare la convinzione che l'abbraccio unitario non rappresentasse un'alternativa possibile per la nostra categoria e che, per rinnovare i CCNL, dare continuità alle relazioni sindacali e difendere il lavoro industriale nel nostro Paese, ci dovevamo dare da fare noi, in prima persona, senza la Fiom.

Non l'abbiamo considerata la migliore scelta possibile, ma l'unica davvero praticabile per non doverci rassegnare al declino del sindacato metalmeccanico.

In questi anni la Cisl ha sostenuto con forza le scelte della Fim. La Fim ha sostenuto, con le lavoratrici e i lavoratori, con forza e convinzione le scelte della Cisl. Insieme, Fim e Cisl, abbiamo tenuto un coraggioso profilo sindacale fatto di serietà e responsabilità e abbiamo testardamente mantenuto vivo il ruolo del sindacalismo confederale e attive e produttive le relazioni sindacali con gli imprenditori e, per quello che si è potuto fare, con i governi, in una fase in cui questo non si poteva certo dare per scontato.

È stato un rapporto solido e positivo, costruito sul lavoro, sull'impegno comune, nel rispetto dei ruoli e delle persone. Taluni hanno ritenuto troppo ingombrante il peso della Cisl nelle scelte e in molte vertenze industriali della categoria. Altri hanno temuto la perdita di autonomia della Fim dalla Cisl.

Preoccupazioni infondate e sbagliate! Senza la Cisl non saremmo riusciti a rinnovare i CCNL e a compiere le scelte necessarie in Fiat. Sono gli accordi interconfederali del 2009 e del 2011 che hanno creato le condizioni favorevoli al rinnovo dei CCNL ed è stato lo straordinario impegno di tutta la Cisl che ha dato forza e solidità alle nostre iniziative nei territori e negli stabilimenti, anche Fiat.

Forse non è bastato per tenere testa all'offensiva mediatica contraria, ma non c'è alcun dubbio che i nostri delegati e gli iscritti della FIM, insieme a tutta l'organizzazione, hanno apprezzato molto il generoso impegno personale del segretario generale della CISL Raffaele Bonanni a difesa e sostegno degli accordi fatti dalla FIM e a difesa dell'impegno dei nostri delegati e iscritti nei luoghi di lavoro.

Lo ringrazio personalmente di una cosa ancora più importante: l'assoluto rispetto che ha avuto delle persone e delle opinioni della FIM.

Esserci affrancati dalla FIOM ci ha fatto scoprire di essere più bravi di quello che noi stessi pensavamo, rendendo più piena e forte la nostra autonomia. Esserci avvicinati alla CISL ci ha fatto invece apprezzare quanto vale l'unità di tutta la CISL, soprattutto in un momento in cui sono in gioco il lavoro e le prospettive del sindacalismo confederale.

Nella categoria abbiamo davvero lavorato molto e bene e la FIM in questi anni è cresciuta nei numeri e nella convinzione:

- ✓ è cresciuto il numero di iscritti e di consensi nelle elezioni delle RSU;
- ✓ abbiamo rinnovato e ringiovanito il gruppo dirigente;
- ✓ ci sono anche più donne impegnate nella FIM a tempo pieno, anche grazie al progetto donna, promosso e finanziato dalla FIM nazionale;
- ✓ è cambiato il nostro assetto organizzativo nei territori.

La riorganizzazione della CISL ci ha permesso di razionalizzare e compattare le presenze della FIM nei territori e raddoppiare il numero delle regionalizzazioni, risolvendo così gran parte del problema dei piccoli territori non autosufficienti, e con la FEMCA miglioreremo ancora.

È stata straordinaria la compostezza e la serenità con la quale la FIM ha condiviso e gestito la riorganizzazione così difficile e delicata per i riflessi che naturalmente ha avuto sui gruppi dirigenti, a una parte dei quali è stato richiesto di *fare un passo indietro*.

Un **grazie!** soprattutto a loro, per l'esempio di dedizione e generosità e per aver saputo, senza incertezze, mettere l'interesse dell'organizzazione davanti alle proprie personali condizioni e legittime aspirazioni.

In questi 4 anni le relazioni con Federmeccanica e con le altre associazioni delle imprese sono state positive e costruttive e improntate alla correttezza dei rapporti e alla serietà e affidabilità delle persone e alla comune volontà di fare buone relazioni sindacali e buoni contratti nazionali, per i lavoratori e per le imprese. Questo è stato possibile grazie alla solida alleanza che abbiamo realizzato con la UILM, con la quale, nel corso di questi anni, ci siamo tenuti assieme ed abbiamo fatto vivere assieme il sindacato metalmeccanico. Voglio personalmente ringraziare Rocco Palombella per il rapporto di sincera lealtà politica e personale che ha dimostrato a me e alla FIM.

Non posso non riconoscere il coraggio e la determinazione del vertice della Federmeccanica nell'affrontare con noi un percorso difficile e non scontato, ma che ha prodotto, ed è sotto gli occhi di tutti, risultati positivi. Un ringraziamento e un saluto particolare al Presidente della Federmeccanica, Pierluigi Ceccardi, che proprio in questi giorni sta lasciando l'incarico. È stato un presidente autorevole e coraggioso e una controparte seria ed affidabile e mi piace ricordare il suo straordinario contributo nella realizzazione del fondo Cometa.

Questi 4 anni sono stati impegnativi per tutti voi, ma anche per la Federazione nazionale!

Abbiamo lavorato molto e bene. Tutta la struttura nazionale ha risposto alla grande e non si è risparmiata nell'impegno, ha presidiato con autorevolezza e competenza tutti i tavoli di negoziato aperti nel settore. Abbiamo cercato di non sbagliare le scelte e soprattutto di essere rigorosi nel mantenere un profilo di forte coerenza tra le scelte e i comportamenti, consapevoli che per la FIM e per il nuovo sindacato metalmeccanico la coerenza non è un *optional* ma è vincolo e condizione della rappresentanza. Questa è stata ed è la nostra forza! Per il resto, abbiamo cercato di essere una Federazione nazionale vicina e amica dei territori e dei delegati, abbiamo cercato di non far mancare informazione, argomenti, dibattito negli organismi e risultati. È la nostra passione, come la vostra, di fare la FIM!

Abbraccio ognuno di loro e li ringrazio per lo straordinario impegno e per la qualità del lavoro che hanno fatto. Ringrazio anche per la comprensione che hanno avuto con me e per l'intelligenza e la responsabilità con la quale hanno saputo stare nella squadra nazionale. Un ringraziamento particolare a Carla Leonardi, soprattutto per l'enorme pazienza nei miei confronti. E grazie a Maria Mascellaro e Patrizia Molino per la loro preziosa collaborazione e disponibilità.

In questi quattro anni è stato decisivo il ruolo della Segreteria nazionale, che si è dimostrata all'altezza della situazione, solida politicamente, capace e competente, e ha lavorato sodo con qualità, nessuno escluso. Ringrazio anche loro della leale collaborazione e del sostegno che hanno assicurato a me e a tutta la FIM. Meritano senz'altro, tutti, nessuno escluso, la mia e la vostra fiducia, anche per il futuro. Per quanto mi riguarda, meritano ampiamente la riconferma da parte vostra.

Questo è anche l'ultimo congresso della FIM, il prossimo lo celebreremo con la FEMCA e daremo vita alla nuova federazione dell'industria CISL e al più grande sindacato industriale d'Italia. Non è un atto conclusivo di una storia importante, ma è un nuovo inizio. Le nostre radici, la nostra storia e la nostra esperienza sindacale, i nostri delegati e militanti, gli iscritti e il gruppo dirigente vivranno nel nuovo e più grande sindacato dell'industria.

È il compimento di un tragitto e la realizzazione di un approdo che era scritto da tempo nei nostri progetti e nelle nostre speranze. Abbiamo un privilegio e una responsabilità:

il *privilegio* di essere noi, insieme agli amici della FEMCA, gli architetti e i primi costruttori della nuova federazione dell'industria; la *responsabilità* di far vivere nel nuovo sindacato l'impegno di tante donne e uomini che hanno scritto pagine straordinarie di vita e di lotta

sindacale, che hanno segnato davvero la nostra storia e quella industriale del Paese e che hanno amato e militato nella FIM.

Ora c'è bisogno di *industriarsi* ancora! Di darsi da fare, di mettersi in gioco, di costruire il futuro di tutti noi. È tempo di costruirlo il futuro, non di temerlo! E per costruirlo bisogna imparare a trasformare i nostri sogni in progetti. Abbiamo conquistato in questi anni più fiducia e consenso da parte dei lavoratori; il solco che abbiamo tracciato con le nostre idee è quello giusto...il bello deve ancora arrivare!

Per quanto mi riguarda, ho fatto del mio meglio e sono contento di voi, della FIM e di quanto abbiamo fatto insieme. Resto come sempre a disposizione dell'organizzazione.

Siamo giunti a questo congresso dopo 4 anni intensi e pieni di situazioni inedite. Nonostante le difficoltà abbiamo registrato nei congressi un clima di serena consapevolezza, unita alla voglia di dire la propria.

In questi ultimi mesi ho avuto modo di parlare con molti dirigenti e delegati della FIM e la cosa che mi ha emozionato di più è stato vedere la serena soddisfazione dipinta nei loro volti e leggere nei loro occhi la condivisione e l'orgoglio per le scelte fatte dall'organizzazione, insieme alla voglia e alla determinazione di essere e di fare la FIM in fabbrica.

Ho rivisto nei loro volti la stessa convinzione e determinazione che erano negli occhi di Lorenzo Cantù, nostro storico delegato e poi dirigente, quando, nel filmato sulla memoria FIM, raccontava le fatiche e l'orgoglio di essere FIM allora, in condizioni non molto diverse da quella di oggi.

È un filo comune che non si è mai interrotto: siamo sempre noi, la FIM!

W la FIM, W la CISL, W il sindacato metalmeccanico, W il sindacato dell'industria.